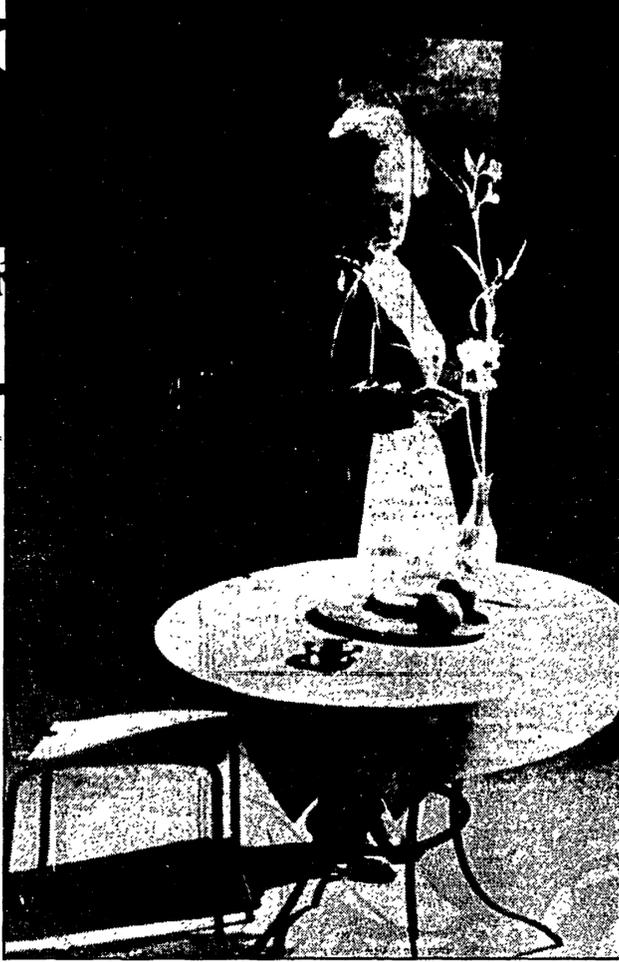




**Notro servizio**  
PARIGI — Jeanne Moreau torna al teatro dopo una lunga assenza ed è subito trionfo. Alle Bouffes du nord (ma lo spettacolo verrà portato anche in Italia) nell'ambito del Festival d'Automne la si può vedere magistralmente diretta da Klaus Michael Gruber in *Le récit de Zerlina* (il racconto di Zerlina) tratto dal romanzo (in realtà una lunga serie di racconti, pubblicata nel 1941) *Gli irresponsabili* di Hermann Broch.

la grandezza dello scrittore. Così, dopo aver trovato in Jeanne Moreau l'interprete ideale, ha adattato per la scena, con piccoli tagli per il più "filosofico", riuscendo a conservarne tutta la drammatica lucidità. Il racconto di Zerlina, parte centrale degli *Irresponsabili*, una vicenda di individui insignificanti e perversi, vittime e carnefici: il giovane signor Z, il professore di matematica Z, la baronessa W, sua figlia Hildegarde, la vandala Melitta che si suiciderà, e Zerlina che ha servito nella famiglia W per trent'anni.



Qui sopra e in basso, due immagini dell'attrice francese Jeanne Moreau

**Parigi applaude la grande diva tornata al teatro: un trionfo per «Il racconto di Zerlina» di Broch, diretto da Gruber**

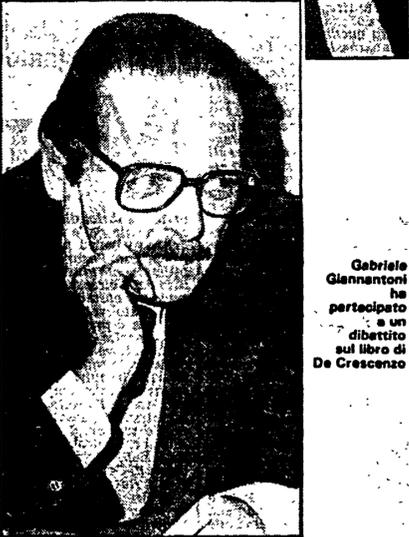
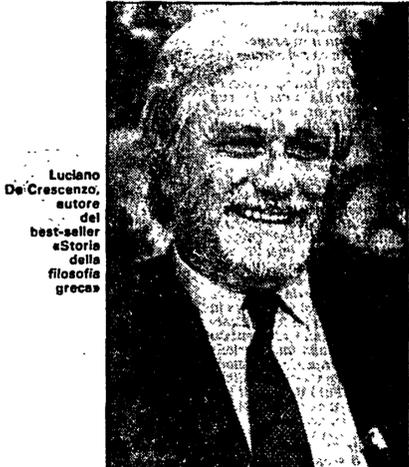
# La Moreau confessa

ca e filosofia, psicologo notissimo per via degli studi sulla psicologia di massa che gli garantirono, fra l'altro, la cattedra americana, salvato dai campi di sterminio in cui morì sua madre grazie a un visto fattogli avere da James Joyce, Broch ha sempre condotto una doppia, se non tripla vita. Ma scrittore lo è stato sempre, e dei maggiori, malgrado il momentaneo rifiuto causato dall'orrore del nazismo che gli farà dire in un mondo che si fa saltare in aria da solo non permette più che lo si ritragga: tanto che al tempo dell'esilio americano ha già pubblicato alcune fra le sue opere letterarie e, rispettivamente *I sonnambuli* (che possiamo leggere per i tipi di Einaudi) e alcuni capitoli della sua opera forse più celebre *La morte di Virgilio*.

che poi divide in spicchi e che darà, alla fine del racconto, al giovane signore che ormai manifesta la sua presenza muovendo un braccio, stendendo una gamba. Lei non lo guarda quasi mai. Anzi si direbbe — suggerisce l'autore stesso — che un altro parli per bocca sua. Non è più giovane Zerlina e lungo il racconto in cui ricorda la sua vita, i suoi primi approcci amorosi, la gloria trionfante del suo sesso, conducendoci per mano fino all'inaspettata rivelazione che l'uomo da lei amato per tutta la vita non è quello che noi crediamo, ha continuamente dei piccoli trasalimenti, dei gesti accennati e subito interrotti, inavvertibili incomprensibili che le rendono mobile la bocca. Il suo racconto inarrestabile, senza padre è reso vivo da lei che ricorda tutto: date, persone, situazioni. Non è un ricordo del tempo perduto: è la sua vita segreta, che passa per il piacere del corpo per un amore terribile nel quale le crudeltà più grandi sono sempre seguite dalle maggiori felicità.

**Il best-seller di De Crescenzo, che si definisce un «invogliatore», non è un libro di divulgazione. E non aiuta a leggere Aristotele**

# Ma che c'entra con la filosofia?



Luciano De Crescenzo, autore del best-seller «Storia della filosofia greca»

Gabriele Giannantoni ha partecipato a un dibattito sul libro di De Crescenzo

ROMA — «È possibile la divulgazione filosofica?». Da quando le dispense di Storia della filosofia firmate da Severino hanno invaso le edicole italiane e la Mondadori ha distribuito alle librerie il secondo volume della Storia della filosofia greca di De Crescenzo, la domanda se sia possibile, e in che modo, divulgare una materia notoriamente ritenuta d'élite come la filosofia è rimbalzata su quotidiani e settimanali. A questo tema la Casa della Cultura di Roma ha dedicato un incontro-dibattito con Luciano De Crescenzo, Lucio Villari, Gabriele Giannantoni, Sebastiano Maffettone.

Prima di azzardare qualunque discorso, però, è forse anche prima di chiedersi come mai opere come quelle di Severino e De Crescenzo abbiano acceso in ambiente accademico un tale rumore, occorre ripensare al mutamento avvenuto nella nostra cultura che oggi sembra sempre più divisa tra produzione e socializzazione. Secondo Maffettone (e anche Villari è d'accordo), questa sorta di dislocazione, cioè di spostamento a scopo di chiarezza del significato, a cui il prodotto culturale viene sottoposto da chi, come De Crescenzo, si pone come idea-base quella che attraverso la divulgazione abbia luogo l'emancipazione collettiva, è il vecchio presupposto di ogni cultura.

Ora il problema è se questa sorta di traslazione, che inevitabilmente porta con sé una riduzione di significato (provate a leggere i testi di Kant sostituendo alla parola «trascendente», che so, il termine «assoluto», oppure «infattuale», ne risulterà un testo addirittura diverso dall'originale), apra realmente le porte di un mondo irraggiungibile al più, o se invece, si limita a donare l'illusione di una conoscenza che non è.

Torniamo per un attimo a De Crescenzo, lui stesso si definisce un invogliatore: «Mi sento come una di quelle sciatte che si trovano nelle biblioteche di vecchio stile inglese, quelle a chiochiola con soli tre gradini, ecco, con una di quelle sciatte una persona un po' bassa che non riuscirebbe mai a prendere i volumi di filosofia che sono negli scaffali più alti, può riuscire, allungando il braccio, finalmente a raggiungerli...». Bella immagine. Ma se come lo stesso De Crescenzo continua a dire «questo libro è dedicato al mio portiere», e a quelli che come lui mai avrebbero l'ardire di affrontare direttamente un testo di Platone o di Aristotele, non c'è il rischio che il povero portiere, da persona saggia quale sicuramente è, nel momento in cui volesse passare dalla trattazione semplice e divertente di De Crescenzo a quella ostica e noiosa di Aristotele ne rimanesse per così dire disamorato, anziché invogliato?

«Chi può preferire una trattazione astrusa ad una divertente? Nessuno che sia sano di mente!», afferma sorridendo Giannantoni, ben sapendo che la sua raccolta di testimonianze su Socrate ristampata in questi mesi da Laterza non vende, né forse mai venderà, un numero di copie lontanamente paragonabile a quelle vendute dai due volumi di De Crescenzo.

Cosa vuol dire divulgare? Rendere noto qualcosa che prima non lo era, tradurre dei concetti difficili in un linguaggio che possa essere facilmente compreso da tutti. Su questo, credo, nessuno avrà nulla da obiettare. «Ma — prosegue Giannantoni — in questa operazione può celarsi un trucco: la divulgazione in genere viene ricercata non già innalzando i lettori a livello adeguato all'argomento, quanto piuttosto abbassando il livello del contenuto dell'argomento che deve essere capito a livello intellettuale, vero o presunto (e su questa presunzione ci sarebbe molto altro da dire, n.d.r.), dei molti lettori a cui si rivolge. In questo senso la filosofia viene divulgata rendendola "senso comune" ed illudendo di rendere comprensibili cose che invece continuano a rimanere incomprensibili».

Detto questo, il bel sogno di democrazia culturale svanisce e quel che resta è solo la constatazione che il libro di De Crescenzo, nonostante tutto, è quel che si dice un best-seller. «Malgrado le centinaia e centinaia di copie vendute... — prosegue Giannantoni — io non mi persuado. E questo perché di errori nel libro ce ne sono parecchi. Per fare un breve esempio, De Crescenzo scrive circa la trattazione del comico nella Poetica di Aristotele: "La commedia è imitazione di soggetti vivi, spesso anche brutti, e suo elemento fondamentale è il ridicolo. Dopodiché, della commedia in Aristotele non si dice più nulla". E poi scrive alcune considerazioni sulla svalutazione del comico che attribuisce ad Aristotele. Invece, il fatto è che Aristotele non dice più niente sul comico, semplicemente perché è andato perduto il secondo libro della Poetica, ed infatti alla fine del primo libro egli scrive: "Questi sono dunque gli argomenti di cui si tratta in questa commedia ed epica, ora tratterò di seguito l'intrattenimento e la commedia".

«Invoglia a leggere Aristotele questo? A mio avviso no. E dunque lo avrei preferito che De Crescenzo scrivesse sui suoi personaggi di Napoli i suoi capitoli, magari con qualche divagazione di commento su Socrate e Platone. Quali che possano essere le idee sulla divulgazione, il libro di De Crescenzo è veramente un libro di divulgazione? A questa domanda, come professore di storia della filosofia antica, devo rispondere: qui la filosofia antica non c'è. In conclusione l'operazione di De Crescenzo sembra essere assai più aristocratica di quanto l'autore stesso forse non sospettasse, e sarebbe stato allora più simpatico che avesse seguito il consiglio di Arbore, intitolando il suo libro Mi manda Pirrone...»

Alessandra Atti Di Sarro

## Dal nostro inviato

FIRENZE — Nella sezione quarta che porta il titolo *Vent'anni dopo* (alluvione) della grande mostra Capolavori & Restauri allestita in Palazzo Vecchio fino al 14 aprile 1989, secondo un percorso che dal Cortile della Dogana e dal Cortile di Michelozzo sale al Quartiere degli Elementi e di Giunona e alla Sala delle Udienze del Gigli, presentando cento opere e oggetti d'arte restaurati o da restaurare scelti tra migliaia di «pezzi ammucchiati più o meno gravemente» — è il campionario va da armi villanoviane a Silvestro Lega — c'è una stanza davvero sconvolgente. Al centro, pulito con gran cura, sta il dittico dove Piero della Francesca raffigurò, sul recto, alteri come picchi di montagne Battista Sforza e Federico da Montefeltro e, sul verso, rispettivamente il *Trionfo della Duchessa di Urbino* e il *Trionfo del Duca di Urbino*. Erano già luminosi prima ora, dopo il restauro e la pulitura, sembra che con centrino, come diamanti, la luce cosmica e la rimandino tutt'intorno. Le colline marchigiane, una per una, sono nette come piramidi e orizzonti e, davvero infinito rispetto ai busti di pietre dure dei duchi. Nel *Trionfo neogreco*, poi, i duchi stanno sul carri figurate fatte ultramarine dalla pittura e colorate di luce che sembrano soffiare nel vetro. Tutto è così poeticamente al suo posto che sembra inalterabile, eterno, ci conforta grandemente sulla durata lunga delle cose umane. E, invece, nella stessa stanza, su una panca stanno oggetti di arredo di chiese, umidi, infangati, marci e che hanno perduto forme e colori: sono oggetti dell'alluvione del 1956 che stanno a ricordarci quasi duemila dipinti e sculture e oggetti ancora da restaurare. Ma questa non è la mostra dei trent'anni di danni pro-



**Cosa minaccia il nostro patrimonio artistico? Ce lo spiega la bella mostra appena aperta a Firenze**

# Luci e ombre del restauro

re saranno definitivamente corrose cosa mai si potrà restaurare? E un problema gravissimo e sul quale si gioca l'identità italiana costruita nei secoli che riguarda tutte le città storiche grandi e piccole dove vediamo crescere le impalcature attorno ai monumenti e spesso quando è troppo tardi. Siamo arrivati, insomma, alla resa dei conti, a un transito storico del nostro patrimonio artistico dove si gioca la sua sopravvivenza. Qual-

clamoroso restauro del bronzo di Riace (ma perché non riesplorati). In Palazzo Vecchio ci sono campioni che vanno da armi di età villanoviana a bronzetti di Silvestro Lega. Ogni periodo e ogni opera richiede un metodo e una tecnica particolare di restauro. Per il materiale sepolto perché lo scavo provocherebbe tanti problemi di conservazione e di tutela.

Ed ecco insorgere l'altro problema di nuovi musei archeologici e di nuova sistemazione per i vecchi; nonché il problema dell'organico del personale scientifico e di servizio. Ormai a fianco del personale delle Soprintendenze ci sono tante botteghe private che lavorano sull'arte da restaurare magari a appello. Nel percorso della mostra in Palazzo Vecchio si sarebbe desiderato un maggiore apparato didattico e una segnaletica che facesse subito riconoscere il pezzo che so, su una base rossa quelli da restaurare: su una base azzurra i restaurati. E, forse, non sarebbe stato male dedicare una stanzetta documentaria alla straordinaria attività di restauro dell'Optifio delle Pietre Dure che ha una storia splendida ed esemplare. C'è un catalogo di oltre 450 pagine edito da Cantini che accompagna la mostra, ma è difficile come la mostra stessa: strumento di studio e non di immediata consultazione. Alla prima visita fa una grande impressione la scelta delle statue collocate nel Cortile della Dogana, usato per la prima volta come ambiente per mostre. La stralunata energia aurorale del S. Marco di Donatello, che era a Orsanmichele, ha ritrovato la sua originaria tensione e una incredibile bellezza di particolari nella massa gigantesca. Un'altra stupenda scultura di Donatello, il tondo con *La Vergine e il Bambino* di Siena attende il restauro che ci auguriamo sia molto

prudente e lieve. Altre statue notevoli il *Battesimo di Cristo* del Sansovino, la *Berta* di uno scultore settentrionale, l'angelo annunciatore di Jacopo di Piero Guelfi e il grande rosone di maestranze senesi del secolo XIII di una semplicità strutturale stupefacente dalla quale nasce un gran ritmo. Tra tante finenze di immaginazione e di mano risulta grezzo ma possente il monumento romano del Volturni di età augustea.

Al piani superiori molti vasi greci del pittore di Antipion, del pittore di Villa Giulia, del pittore di Egitto e del grande Euphroneis che ha un cratere a volute con delle sublimi e ardenti figure molto sensuali e dinamiche. Di etrusco, l'altorilevo mitologico del santuario di Pyrgi, l'Atena di Arezzo che è un grosso problema di restauro e il Trono della Pantera di arte ellenistica e proveniente da Bolsena un po' troppo ricostruito usando argilla dello stesso colore dei frammenti dell'originale. Tra le tante pitture su tavola, alcune risultanti proprio dalla straordinaria trasparenza di mastice puro in trementina bidistillata, segnaliamo il grande recupero del San Francesco e forse della *Madonna col Bambino* di Santa Reparata e soprattutto della *Madonna col Bambino* di Coppo di Marcovaldo che, forse, a Firenze sta al principio di tante cose.

Ancora la *Madonna col Bambino* uscita come una figura fantasma di Giotto sepolta da una mostruosa copertura; il polittico di Giovanni del Biondo; il polittico di Santa Reparata della bottega di Giotto e quel sublime calice di tenerezza umana e di bella gioventù amicale che è il grande di Filippo no Lippi *La Madonna col Bambino e i Angeli* con la sua luce di crepuscolo da far invidia a Leonardo.

Dario Micacchi

Ritratto di Battista Sforza di Piero della Francesca. In alto, «Polittico di Santa Reparata» di Giotto e la sua bottega.